

## Seminario di filosofia e arti del sapere dinamico

### TRASFIGURAZIONI

#### *La potenza del mondo e l'irraffigurabile nelle figure*

Considerazioni  
(20 gennaio 2024)

Carlo Sini

La ricerca storica e il sapere storico hanno nel Testimone il loro tipico strumento. La Tavola 3 ha così nel Testimone il suo titolo e nel “sapere storico” la prima Stazione. Già Erodoto e Tucidide così classificavano: al primo posto, massimamente credibili, sono le vicende del passato narrate da chi vi fu presente in carne e ossa. Al secondo posto quelle che qualcuno riferisce avendole sentite da testimoni oculari. Ultime infine le immaginazioni e fantasie superstiziose, le chiacchiere del volgo e le fole delle vecchiette.

Charles Sanders Peirce ha fatto del testimone qualcosa di più, cioè la condizione di ogni valida forma di sapere. Essa muove dalla domanda di come si sia prodotta la situazione attuale. Bisogna allora formulare un'ipotesi (o abduzione), che ragiona immaginando di retrocedere, appunto, il testimone. Per esempio: se fossimo stati presenti avremmo visto qualcuno che forzava la cassa qui presente, le cui chiusure sono state violate, e ne sottraeva alcuni documenti, che un elenco ritrovato nella cassa stessa informa della loro presenza, ma che ora non ci sono più. Comincia allora la ricerca per avvalorare l'ipotesi e così procede in generale la ricerca scientifica.

Nel caso della ricerca storica e delle sue ricostruzioni del passato la faccenda è però un po' più complessa. Il testimone retroflesso è appunto lo storico, cioè un essere umano appartenente a un mondo largamente estraneo al mondo e agli umani che si vorrebbero descrivere. Siamo di fronte a un evidente non-senso (Stazione 2). Il preteso testimone è caratterizzato da saperi, problemi, domande totalmente estranee al modo d'essere di coloro che si suppone di indagare. Qualcosa o qualcuno che in quel mondo non poteva assolutamente esserci. Per esempio retroflettere un uomo del '900 a curiosare in un accampamento dei Goti o nella casa di Augusto, impegnato in un incontro politico con Mecenate o in una serata di festa con i prediletti poeti Virgilio e Orazio.

C'è tuttavia un però (Stazione 3). Immagina di chiedere: quante navi salparono alla volta di Troia? Qual era il numero esatto? Ecco che la domanda ipotizza un testimone caratterizzato dalla dote naturale dello sguardo e dalla conoscenza dell'aritmetica elementare, cioè capace di contare. Quindi una sorta di testimone universale, la cui presenza è immaginabile per grandi quantità di tempo passato, ancorché certamente estraneo agli interessi e alla mentalità di Achei e Troiani. In sostanza un testimone caratterizzato dal cammino generale della conoscenza; un cammino che è costantemente ravvisabile nella vicenda umana, affidata appunto a schemi corporei (l'azione degli occhi, delle mani, delle orecchie ecc.) e a discorsi che si trasmettono il talismano delle parole e dei numeri (le navi, i guerrieri, le quantità).

Questa retroflessione del testimone ha l'evidente fine di comprendere: di prendere il passato col presente in base alla volontà di sapere e di conoscere: *quante* navi? La cifra esatta, per favore, non le esagerazioni delle chiacchiere mitologiche.

Quindi una operazione eminentemente “storicizzante”, che assegna i segni che ci vengono dal passato a uno sguardo e a una coscienza storica presenti (Stazione 4). Alla base di questo processo storicizzante ecco l'emergere (ai *nostri* occhi) di tratti e caratteri che ci sembrano costanti nel disegnare una sorta di indole umana perenne e sovrastorica: amore e odio, amicizia e inimicizia, gelosia e invidia... Più il mondo materiale che caratterizza “storicamente” ogni società del passato: la gelosia di Otello, ma anche la flotta musulmana.

Tra i modi che hanno dato vita al grande processo di storicizzazione del passato, ecco la retrocessione del testimone umanistico (cfr. Petrarca, Stazione 5): utilizzare i documenti, prodotti grazie alla rivoluzione alfabetica, come testimonianze di fatti, avvenimenti, cose, persone; e poi utilizzare i monumenti come testimonianze archeologiche, come silenzi eloquenti e voci impietrite. Così nasce un'umanità *dotata* (diciamo noi autoglorificandoci) di consapevolezza storica, a differenza degli antichi (che proprio così divengono “antichi”) e a differenza delle altre civiltà del pianeta.

Quello che nel nostro tempo sta però accadendo è che la coscienza storica storicizza se stessa. È un processo la cui coerenza non può revocarsi in dubbio: anche noi, con la nostra consapevolezza della natura “storica” delle vicende e delle società umane, siamo circoscritti dalla occasionalità e parzialità del nostro

punto di vista e del nostro modo di raccontare e di comprendere il succedersi degli eventi. Con questa auto-storicizzazione il nostro mondo ha però attinto il suo massimo confine di conoscenza e di espansione; comincia ciò che Nietzsche chiamò “decadenza”.

In un appunto del 1888-89 Nietzsche scrive: «La volontà di potenza come vita: culmine dell'*autocoscienza* storica (quest'ultima determina la forma *malata* del mondo moderno...)» (cfr. *Opere*, vol. VIII, tomo III, Adelphi, Milano 1974, p. 293). La vita come progetto di potenza sfugge alla sua “riduzione” storicistica, alla assoluta “verità storica”, e l'Europa, il suo mondo, la sua potenza entrano in crisi, annunciando nel contempo le prime condizioni per orizzonti futuri.

La storia umana testimonia ai nostri occhi storicisticamente atteggiati un divenire irreversibile (diceva Enzo Paci) di avvenimenti naturali e sociali. Anche il Big Bang cade nella storia, dato che ne parliamo assegnandolo a un prima e a un poi. Testimonianza che chiama in causa una umanità dotata di peculiari strumenti tecnici e di discorsi (quale la nostra), strumenti che i Goti del Medioevo o i Pigmei dell'Africa equatoriale non avevano e non hanno.

Per altro verso con l'evoluzione della coscienza storica esplose un conflitto, che è tuttora in certo modo presente, con le umanità europee della grande evangelizzazione cristiana, il cui sapere si fonda sulla Bibbia e per lungo tempo vi si risolve (vedi il calcolo di seimila anni della antichità della Terra o il rifiuto dell'evoluzione dei viventi).

Il ricorso al testimone incarna dunque il punto di vista del sapere declinato nei suoi modi cumulativi e sempre storicamente determinati; un sapere disposto secondo una successione aggregante e universalizzante, cioè secondo il tratto cumulativo delle nostre conoscenze, che ha nel moderno metodo scientifico la sua più tipica e potente realizzazione (Peirce aveva dunque visto giusto: Stazione 6). Oggi anche gli archeologi cinesi lavorano come i loro colleghi americani ed europei (idem gli indiani o gli africani), venendo da una cultura della tradizione che non aveva elaborato alcuna sensibilità “archeologica” verso il passato. Queste, vedi, sono le rovine della casa di Ottaviano Augusto: oggi non è lecito dubitarne, se sei un individuo “acculturato”.

Il tutto all'insegna della scrittura e della rivoluzione alfabetica che, tra le altre, ha ispirato l'impresa della Grande Enciclopedia della età illuministica (Stazione 7): salvare i saperi della tradizione orale desomatizzandoli della loro concretezza e vitalità quotidiana per affidarli alla cultura del libro, delle scuole e della educazione pubblica universale.

Di qui la cultura delle nostre istituzioni scolastiche, con le loro “materie”, le loro discipline specialistiche e l'impianto tipicamente storico delle materie “umanistiche”. Di qui la formazione del “cittadino europeo”, pur attraverso continue metamorfosi tuttora in cammino e forse in grave crisi. Un essere umano che si è auto-considerato come la più civile e la più avanzata forma di civiltà planetaria; che ha osato stabilire i principi universali che dovrebbero reggere la condizione socio-politica di tutte le comunità umane; che ha giustificato l'avidità e la violenza della moderna invasione imperialistica dei cinque continenti, iniziata nell'età oceanica, come uno strumento di diffusione del progresso, dell'incivilimento universale e dell'unica vera religione.

E oggi? Proprio la coscienza storica, inevitabilmente arrivando a storicizzare se stessa, come abbiamo detto e come sta cominciando ad accadere, produce nuovi sguardi e nuove consapevolezze (Stazione 8). Quindi più coerenti valutazioni e più equi giudizi.

Dacché ci sono note le vicende di Homo Sapiens (e indubbiamente ci sono note sempre di più), in ogni tempo troviamo violenze, orrori, sventure, catastrofi. Quella che chiamiamo civiltà, con i principi di solidarietà umana, di aiuto reciproco, di saggia tolleranza, di pacifica convivenza, hanno sempre molto faticato a mantenere una qualche provvisoria, temporanea presenza. La loro sia pur parziale e precaria efficacia non sembra poi essersi mai estesa a tutte le comunità, a tutti i gruppi umani presenti sul pianeta. Reciproca ostilità li ha invece attraversati in ogni tempo, con esiti di morte, distruzione, sventura e dolore innominabile.

Uno sguardo al tempo presente non sembra fare eccezione: la guerra continua a imperversare sul pianeta, con l'aggravante dell'uso di strumenti di distruzione sempre più efficaci, così potenti da mettere a rischio la stessa esistenza della vita sulla Terra: cose anticamente impensabili.

C'è chi fa notare che i conflitti armati hanno favorito anche una crescita indubbia di strumenti efficaci e di conoscenze utili per i tempi di pace, ma è nel contempo inconfutabile che sia il progresso materiale della vita umana, dei suoi modi attuali di produzione e di sfruttamento dei beni naturali; sia l'uso indiscriminato dell'energia atomica a fini distruttivi rischiano di portare al collasso l'intera zoosfera del pianeta.

Ora, la nostra cultura di Europei e Americani non ha titoli per impartire lezioni di civiltà a tutti, ma è nel contempo sia la più compromessa e la più responsabile dei problemi del presente; sia la più potente e forse la più avanzata nell'immaginare un futuro globale dell'umanità, delle sue conoscenze e delle sue tecniche

di sopravvivenza e di salvaguardia di questo ammasso di terra e di fuoco che ci ospita; quindi di promuovere un futuro più pacifico e più equo idealmente per tutti.

In uno dei suoi ironici aforismi Nietzsche disse di essere anche lui impegnato nella sopravvivenza della *sua* specie. Lo assumerei come indicazione di ciò che ci resta, o meglio che *mi* resta, da fare. Esibire la propria umanità come modello possibile, come futuro auspicabile, beninteso dopo averla liberata dalle sue antiche pretese e dalle sue superstizioni. Quindi per esempio una esibizione dei frutti più significativi e durevoli delle nostre arti unitamente alla loro connessione, vorrei dire compromissione, con i fattori economici e sociali, politici e morali; più in generale con le pratiche di vita complesse che ne hanno permesso la nascita e che ne hanno circoscritto e continuano a circoscriverne il valore e l'efficacia.

Questo richiamo alle pratiche, agli abiti, alle conseguenze pratiche, questa nuova "filosofia", dovrebbe anzitutto aprire i nostri occhi e le nostre orecchie ai messaggi che tutte le culture della Terra sono capaci di esprimere, alle loro storie, provenienze e circostanze, prese in un cammino globale assieme alle nostre e rivendicate per i loro effetti positivi o francamente rifiutate (come le nostre) per le loro pretese violente e superstiziose.

Insomma, sto semplicemente esibendo me stesso, ciò che considero il meglio della *mia* cultura come prodotto di una storia millenaria, liberata dalle sue pretese arcontiche. Questo mi pare il cuore di quella *Gande Politica* che Nietzsche auspicava. È ciò che sono in grado di fare, senza ovviamente alcuna pretesa di imposizione, conscio che si tratterà unicamente di una proposta che attende la risposta degli altri, entro la quale scomparirà in una metamorfosi inarrestabile e secondo un destino imperscrutabile, relativo all'abisso del nostro e del vostro futuro.